

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 70 (1998)
Heft: 1

Artikel: Rapporto della commissione di studio per le questioni strategiche
Autor: Vecchi, Roberto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-247329>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 02.05.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Rapporto della commissione di studio per le questioni strategiche

Molto si parla del rapporto «Brunner». Pensando di fare cosa grata ai lettori della nostra Rivista lo pubblico integralmente

Col R. Vecchi red.

Compendio

Dopo i profondi sconvolgimenti che il nostro continente ha conosciuto verso la fine degli anni 80, la Svizzera non è più minacciata da un'aggressione diretta di tipo convenzionale. Altri pericoli e altre minacce, che noi abbiamo identificato in questo rapporto, sono tuttavia presenti o appaiono all'orizzonte (terrorismo, crimine organizzato, guerra elettronica ...). L'analisi della situazione e delle minacce deve avere come conseguenze un adattamento e un cambiamento della nostra politica di sicurezza che interesseranno anche l'esercito. Ciò si tradurrà in una riduzione degli effettivi e degli armamenti convenzionali nonché in investimenti in direzioni che tengano conto delle minacce attuali. In breve, si impone una ridistribuzione qualitativa delle risorse con la possibilità di sensibili economie in numerosi settori.

Questa nuova situazione impone anche di considerare una collaborazione con i nostri vicini e con le istituzioni atlantiche ed europee per meglio salvaguardare la nostra sicurezza. Contro taluni pericoli non è più possibile difendersi da soli. Riguardo all'Unione Europea e alla NATO, noi constatiamo e appoggiamo il fatto che il Consiglio federale abbia fissato come obiettivo strategico l'adesione alla prima organizzazione e abbia trovato la via di una collaborazione con la NATO per il tramite del Partenariato per la pace. Più il nostro ruolo in queste organizzazioni sarà attivo, meglio potremo far valere i nostri punti di vista, salvaguardare i nostri interessi e garantire la nostra sicurezza.

Infine, la Svizzera deve manifestare la propria solidarietà sul posto. La commissione raccomanda la creazione di un'istituzione unica, un «Corpo Svizzero di Solidarietà» che sia parte integrante dell'esercito e i cui membri possano assumere la loro difesa personale. Questo corpo dovrebbe poter intervenire all'estero in occasione di missioni di soccorso, di pace e di appoggio ai civili (unità sanitarie, logistiche, di trasporto, specialisti dello sminamento, della distruzione di materiale militare sensibile, ispettori nei campi nucleare, biologico e chimico). Si tratta di compiti che la commissione ritiene siano compatibili con il nostro ordine costituzionale.

Per tutti questi cambiamenti, la commissione ritiene che il mantenimento del principio di un esercito di milizia si imponga, anche se limitato negli effettivi, ai quali occorrerebbe aggiungere contingenti sempre più numerosi di professionisti.

Per quanto concerne la neutralità, la commissione constata che la sua ragione d'essere è sempre più messa in discussione all'estero e in Svizzera. La neutralità occupa tuttavia un posto nella coscienza collettiva degli Svizzeri. La commissione

raccomanda alle autorità federali di continuare nella loro applicazione flessibile e pragmatica. In nessun caso la neutralità deve diventare un ostacolo alla nostra sicurezza. Essa è sempre stata un mezzo per preservare i nostri interessi e mai fine a se stessa.

Al di là di questa volontà di adattamento, di cooperazione e di impegno solidale, elementi attorno ai quali dovranno articolarsi la nostra sicurezza e le riforme che ne conseguiranno per l'esercito, rimane necessario salvaguardare gli interessi particolari del nostro Paese che non sempre si identificano con quelli dei nostri partner vicini o lontani. La dignità della Svizzera richiede dapprima una capacità di analisi autonoma.

1. Mandato e procedura

Il 26 agosto 1996, la Commissione di studio per le questioni strategiche ha ricevuto dal capo del Dipartimento militare federale il mandato seguente:

Devono essere oggetto di un rapporto segnatamente le questioni seguenti:

- in materia di politica di sicurezza, quali sviluppi nelle relazioni tra la Svizzera e l'Europa sono ipotizzabili con una certa probabilità nei prossimi 20 a 25 anni? Quali sono gli interessi vitali che la Svizzera deve proteggere al suo interno e nei confronti dell'Europa?
- Quali tipi di atti di violenza strategicamente rilevanti e quali minacce per le nostre condizioni d'esistenza dobbiamo attenderci? Elaborazione di basi concrete tali da consentire al Consiglio federale di assegnare obiettivi strategici nel campo della preservazione delle condizioni d'esistenza.
- Quali sono i mezzi e gli strumenti adeguati per affrontare tali atti di violenza e minacce?
- Quali limiti incontra il sistema di milizia nel far fronte a tali atti di violenza e minacce? Apprezzamento dell'importanza e del ruolo delle componenti militari della difesa integrata, inglobando le problematiche del sistema di milizia e dell'obbligo generale di prestare servizio.
- Quali sono le conseguenze della crescente implicazione e interdipendenza di sicurezza interna ed esterna?
- Quale importanza assumerà il federalismo in una futura struttura di difesa?

I principi elaborati dalla commissione devono essere presentati al capo del DMF. Il Comitato di direzione del DMF avrà modo di esprimersi al riguardo.

La commissione è incaricata di elaborare linee direttive di natura politica. La trasposizione di tali linee direttive in missioni e strutture militari incomberà al DMF.

La commissione ha consultato esperti svizzeri e stranieri; sue delegazioni si sono recate a Bonn, Parigi, Londra, Washington, Mosca, Helsinki, presso la sede della NATO e dell'Unione Europea a Bruxelles, nonché presso i «berretti gialli» svizzeri in Bosnia. Da qualche anno, questi Paesi e queste organizzazioni stanno sottoponendo la loro politica di sicurezza e di difesa al medesimo processo di riflessione e di riesame. Gli alti responsabili incontrati dalle delegazioni della commissione sono praticamente unanimi nella valutazione dei pericoli contro i quali i loro Stati devono premunirsi oggi.

I dibattiti della commissione sono stati molto aperti. I suoi membri hanno manifestato una reale volontà di andare al di là delle idee preconcepite e degli schemi tradizionali. I temi della neutralità e dell'esercito di milizia, per esempio, sono stati considerati con una sola preoccupazione: stimare in quale misura questi fondamenti del nostro sistema attuale risponderanno ancora alle necessità della nostra sicurezza nei prossimi decenni e in che misura si impongono adattamenti.

È impossibile prevedere con certezza come evolverà la situazione internazionale nei prossimi 20 a 25 anni. La storia recente ha dimostrato che essa può evolvere improvvisamente in maniera imprevedibile. La commissione si è comunque sforzata di distinguere le ipotesi più verosimili, le più pericolose, e quelle meno probabili, stabilendo in tal modo determinate priorità.

Naturalmente, la commissione è cosciente del fatto che la realizzazione di ogni riforma non può avvenire dall'oggi al domani e che ciò sarà possibile soltanto con l'adesione popolare.

È dunque necessario che si apra un vasto dibattito pubblico. Si auspica che questo rapporto contribuisca ad avviarlo e a promuovere una presa di coscienza delle nuove realtà. Con questo spirito, è stato deciso di dare al testo, da non confondere con un documento di esperti, una forma concisa e accessibile.

Conformemente al mandato ricevuto, la commissione si è accordata su alcune linee direttive di natura politica, militare e strategica. Incomberà alle autorità – Governo, Parlamento, amministrazione – definire più precisamente e attuare le misure che possono risultarne.

2. Situazione geostrategica

Dal 1815 al 1945, la Svizzera si è trovata in permanenza al centro delle linee di tensione del continente. Tra i suoi vicini vigeva una situazione di conflitto latente che in meno di un secolo ha condotto a tre guerre. All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, questa linea di frattura tra alleanze nemiche è arretrata di alcu-

ne centinaia di chilometri. Con la fine della guerra fredda, questo «fronte» potenziale è praticamente scomparso, almeno per quanto concerne il rischio di una guerra «convenzionale». Attualmente, siamo infatti circondati da una «fascia» terrestre protettiva.

Oggi ci troviamo, in Europa e nel mondo, all'indomani di uno sconvolgimento politico e militare di cui nessuno, anche soltanto dieci anni fa, avrebbe sospettato l'ampiezza e l'importanza.

La Svizzera si situa di conseguenza in un ampio spazio di sicurezza. Essa non ne ha ancora pienamente preso atto nella sua coscienza collettiva, che resta profondamente marcata dal suo passato. Poiché la via solitaria l'ha effettivamente protetta dagli ultimi conflitti mondiali, essa tarda a inserirsi nei processi politici che hanno condotto a questa nuova situazione storica.

L'URSS si è disgregata in 15 repubbliche indipendenti. Il Patto di Varsavia è stato sciolto.

Contemporaneamente, gli ex paesi detti satelliti si sono emancipati dal giogo sovietico e la Germania è stata riunificata. La democrazia politica e l'economia di mercato (certo con difficoltà) hanno sostituito, in tutto il centro e l'est del nostro continente, i sistemi comunisti. Questi mutamenti storici, che possono essere paragonati a quelli del 1918 o del 1945, hanno profondamente cambiato i parametri della nostra sicurezza.

La NATO ha deciso di accettare nuovi membri nell'Europa centrale. Questo allargamento è accompagnato da accordi speciali con la Russia e l'Ucraina, in quanto nessun sistema credibile di sicurezza e di stabilità in Europa può ignorare la Russia, il più grande Paese del nostro continente.

Contemporaneamente, l'Unione Europea (UE) è in piena fase di consolidamento e di approfondimento all'indomani dei trattati di Maastricht e di Amsterdam. La prossima introduzione dell'Euro e la decisione di un ambizioso allargamento verso l'est e il sud del nostro continente attestano il suo dinamismo.

Il mondo è attualmente confrontato con una nuova realtà: oggi esiste una sola superpotenza, gli Stati Uniti d'America.

Questo Paese oscilla tuttavia tra un profondo senso delle proprie responsabilità globali e le proprie forti esitazioni ad assumere il ruolo di gendarme internazionale quando i suoi interessi non sono direttamente implicati.

Ciononostante, con la loro azione decisiva in Kuwait per il tramite delle Nazioni Unite e la loro azione in Bosnia per il tramite della NATO, gli Stati Uniti hanno dimostrato che sono i soli ad avere la volontà e, soprattutto, i mezzi militari per svolgere un ruolo decisivo quando una crisi regionale diventa insostenibile.

Questa situazione, apparentemente rassicurante, comporta tuttavia dei rischi: la deresponsabilizzazione di altre democrazie occidentali, il sorgere di opposizioni al potere americano, la ricostituzione di alleanze che potrebbero essere ostili ai valori che noi condividiamo.

Infine, la Svizzera deve affrontare, come tutti i Paesi, fenomeni mondiali quali il crimine organizzato, il terrorismo, la proliferazione selvaggia di armi nucleari, biologiche, chimiche ed elettroniche come pure i flussi migratori. Essa deve tener conto dell'apparizione di armi nuove che non mirano tanto a distruzioni di massa quanto alla paralisi e alla disorganizzazione di una società. Sia che si tratti di armi rudimentali, come la bomba di un terrorista, oppure sofisticate, come gli ordigni che permettono di perturbare le reti elettroniche, esse hanno qualcosa in comune: possono costituire minacce gravi al di fuori di tutti gli schemi della guerra «convenzionale».

Come tutta l'Europa, la Svizzera è indirettamente confrontata con focolai di instabilità vicini o lontani, in particolare nei Balcani, in Europa centrale, attorno al Mediterraneo, in Medio Oriente, in Africa e in Asia. Dalla fine della guerra fredda, il numero delle guerre sul nostro pianeta è aumentato. Tuttavia, oggi e in un prossimo avvenire, i focolai di crisi locali o regionali, siano pur gravi, non possono più degenerare in una guerra mondiale, poiché non servono più da pretesto a scontri diretti tra grandi potenze. La maggior parte di queste crisi non dovrebbe toccare il nostro Paese. Alcune potrebbero tuttavia interessarci per gli effetti indiretti (terrorismo), per le loro conseguenze economiche e sociali (approvvigionamento di petrolio, sbocchi industriali minacciati) o demografiche (flussi migratori illegali).

Questi fatti, apparentemente destinati a moltiplicarsi nei prossimi decenni, potrebbero anche indurre effetti politici perversi: l'emergere di nazionalismi esacerbati o di integrismi religiosi estremisti. Anche se questi fenomeni non ci toccano direttamente, possono estendere la loro influenza fino a noi, minare la fiducia che riponiamo nei valori della democrazia e della tolleranza, indebolire la nostra convinzione che i rapporti di forza, all'interno del Paese come in ambito internazionale, devono essere trasparenti e controllati, che i conflitti – inevitabili – devono essere risolti con il dialogo. La nostra difesa, nel senso più ampio del termine, si fonderà anche sulla nostra determinazione a preservare tali valori e convinzioni, a farli valere nel mondo. Questa fermezza è tanto più necessaria per il fatto che numerosi paesi sono coinvolti in processi – che si annunciano durevoli – di disintegrazione civile (espressi segnatamente dalla criminalità istituzionalizzata, dal potere delle bande armate incontrollate o dal terrorismo).

3. Minacce, nuovi pericoli e mezzi per affrontarli

3.1 Con ogni probabilità, gli Stati che ci circondano non si scontreranno più tra di loro in conflitti armati e non attaccheranno la Svizzera.

I nostri vicini, membri dell'Unione Europea, non soltanto hanno posto fine alle guerre che devastavano il continente da secoli, ma definiscono insieme, in un numero sempre maggiore di settori, una politica comune. Questa nuova realtà è un elemento chiave della nostra sicurezza. È contribuendo a rafforzare questa dinamica che la Svizzera può proteggere nel miglior modo i suoi interessi vitali.

Ciò non significa che le relazioni tra i nostri vicini non possano attraversare periodi difficili. Tuttavia, soltanto il fallimento totale dell'integrazione europea e l'emergere di forti tensioni potrebbero, a lungo termine e nella peggiore delle ipotesi, rimettere in discussione la pace alle nostre frontiere. Questo «scenario catastrofico» non potrebbe in alcun caso apparire in maniera improvvisa e imprevedibile.

Mantenere, per questa ipotesi – giudicata totalmente improbabile nelle capitali nelle quali si sono recate le delegazioni della commissione –, il sistema di difesa concepito durante la Seconda Guerra Mondiale e la guerra fredda, porterebbe a una politica di sicurezza anacronistica, inadeguata e inutilmente costosa. Del resto, è improbabile che, nel caso di un ritorno alle divisioni nazionali di un tempo, la storia si ripeta e la Svizzera ritrovi il proprio statuto particolare di allora.

Appare maggiormente realistico prendere atto del processo in corso, che deve portare a «un'integrazione sempre più stretta dei popoli d'Europa» (Trattato di Roma). Con la decisione del popolo austriaco di aderire all'Unione Europea, tutti i nostri vicini condividono ormai la medesima determinazione.

3.2 La fine di questo secolo è caratterizzata dalla volontà degli Stati democratici di costruire istituzioni destinate ad assicurare la pace a lungo termine: oltre all'Unione Europea, dobbiamo considerare l'OSCE, la NATO allargata, firmataria di accordi con la Russia e l'Ucraina, il Partenariato per la pace, il Consiglio d'Europa e, naturalmente, le Nazioni Unite.

Le peripezie, le incertezze, le divergenze momentanee che segnano la costruzione di queste istituzioni non devono farci perdere di vista la prospettiva d'insieme: i nostri vicini e partner cercano di evitare la guerra non più soltanto con la dissuasione militare, ma anche con sforzi politici ed economici costanti, come pure con strutture – militari e civili – miranti al mantenimento della pace.

La questione politica dell'adesione a una o all'altra di queste organizzazioni è senza dubbio determinante per il nostro avvenire. Tuttavia, in materia di sicurezza, occorre osservare che queste istituzioni sono attualmente in pieno mutamento: allargamento della NATO, nuove definizioni dei compiti dell'OSCE, ricerca di una propria via in seno all'Unione dell'Europa Occidentale (UEO), nucleo militare dell'Unione Europea. Dette organizzazioni sono in realtà dei processi evolutivi e non quadri giuridici fissi.

Occorre osservare che, in occasione delle loro missioni di mantenimento della pace, queste alleanze danno dei mandati che fanno eseguire a gruppi di paesi, di cui alcuni non fanno necessariamente parte di tali organizzazioni. Per esempio, non tutte le 33 nazioni attualmente presenti in Bosnia nel quadro della SFOR sono membri della NATO. Se la Svizzera desidera intensificare il suo impegno internazionale, essa dispone in effetti di un largo margine di manovra.

In ogni caso, dobbiamo considerare questa nuova dimensione della vita internazionale senza riferirci continuamente al passato, non limitandoci all'analisi della situazione attuale: dobbiamo decidere se la Svizzera vuole impegnarsi in questo processo di gestione collettiva delle crisi o continuare a restare lontana dalle istituzioni multilaterali.

La Svizzera, come noto, non è integrata né nell'UE né nella NATO. Per la nostra commissione si è allora posta la questione di esprimersi per rapporto alle due organizzazioni, importanti per i nostri interessi in materia di sicurezza.

Uno degli obiettivi dell'UE è la creazione di una politica di difesa comune. La nostra commissione ha potuto constatare, in occasione dei colloqui avuti a Bruxelles, che non è possibile aspettarci la realizzazione di una struttura militare europea nel prossimo futuro, anche se tale rimane l'obiettivo. Ciò è anche dovuto al fatto che la maggioranza dei membri dell'Unione Europea e dei candidati all'adesione a quest'ultima sono membri della NATO o in procinto di diventarlo.

Detto questo, non bisogna dimenticare gli aspetti concernenti la sicurezza interna, per esempio l'Accordo di Schengen. In effetti, su un piano generale, l'appartenenza all'UE dà a un paese un senso di sicurezza, quello di appartenere a un gruppo di Stati democratici che dispongono di meccanismi comuni tali da consentire di esprimere una solidarietà in caso di situazioni difficili. Il Consiglio federale ha fissato come obiettivo strategico l'adesione all'UE. La commissione prende atto di questa decisione e la appoggia.

Dalla fine della guerra fredda, la NATO si è trasformata, pur rimanendo un'organizzazione di difesa collettiva (articolo 5). Essa è anche diventata, forse suo malgrado, una sorta di ultima ratio nelle situazioni politiche e militari inestricabili.

Talvolta svolge il ruolo di gendarme (Bosnia). La NATO è, sul piano della sicurezza, la sola organizzazione credibile in Europa, a causa delle sue strutture, dell'adesione degli Stati Uniti e delle sue capacità operative. Infine, la NATO ha preceduto l'UE nel suo allargamento ai paesi dell'est e ha trovato il mezzo, con gli accordi di Parigi e di Madrid, di legare la Russia e l'Ucraina in un'alleanza di nuovo tipo, che, in materia di politica di sicurezza, coinvolge fortemente questi due Paesi ai destini dell'Europa.

Non si può escludere che alcuni paesi, un tempo neutrali, si associno istituzionalmente alla NATO nei prossimi anni. Questo elemento nuovo dovrebbe indurci a considerare, se non un'adesione, almeno un'associazione dello stesso tipo.

Con il Partenariato per la pace, con un certo adeguamento delle nostre strutture, della nostra dottrina e dei nostri armamenti, ci siamo avvicinati alla NATO. Tale politica deve proseguire.

Al di là di questa volontà di solidarietà e di cooperazione, resta tuttavia necessario tutelare gli interessi particolari della Svizzera, che non si confondono in tutto e sempre con quelli dei nostri vicini né con quelli degli Stati Uniti d'America. La dignità di un piccolo Stato richiede innanzitutto una capacità di analisi autonoma.

La commissione raccomanda che il nostro Paese, nel suo interesse, superi le vecchie reticenze di fronte a ogni impegno internazionale. Più il nostro ruolo in queste organizzazioni sarà attivo, tanto meglio potremo far valere i nostri punti di vista, salvaguardare i nostri interessi e rafforzare la nostra sicurezza. La nostra assenza, al contrario, tende a marginalizzarci.

3.3 Garantire la nostra sicurezza, non significa più soltanto mantenere un'adeguata difesa militare autonoma credibile, ma segnatamente collaborare con i nostri vicini, con le organizzazioni e le alleanze che circondano il nostro Paese.

Oltre alla NATO e all'UEO, numerosi paesi hanno già concluso tra di loro accordi militari particolari con obiettivi specifici (esempio: l'Eurocorps, composto da forze armate della Francia, della Germania, del Benelux e della Spagna). La Svizzera coopera già bilateralmente con alcuni dei suoi vicini e multilateralmente nel quadro del Partenariato per la pace. Questi avvicinamenti devono essere collaudati e avvenire provvisoriamente prima ancora che sia decisa definitivamente la questione politica dell'eventuale adesione all'una o all'altra di queste istituzioni.

La necessità di una piena partecipazione alle organizzazioni europee è tanto più evidente in quanto oggi non vi sono più paesi europei che considerano realmente

una politica di sicurezza solitaria. Un'operazione militare «in solitaria» non è praticamente più concepibile. Anche gli Stati Uniti d'America, cercano, per ogni intervento, di costituire un'alleanza. La via dell'isolamento non è più un'opzione realistica sul piano economico e politico: lo è ancora meno sul piano militare.

La commissione raccomanda che la cooperazione, tanto bilaterale quanto multilaterale, sia intensificata e estesa il più possibile, soprattutto nei campi dell'istruzione militare, della tecnologia e della politica di sicurezza. Essa raccomanda inoltre che un accento particolare sia posto sulla collaborazione nell'ambito dell'esplorazione satellitare, della sorveglianza dello spazio aereo e del servizio informazioni.

3.4 L'analisi dei punti forti e dei punti deboli della Svizzera in materia di sicurezza interna evidenzia prima di tutto le carenze legate all'insufficienza della nostra cooperazione internazionale.

Malgrado talune difficoltà, l'UE prevede di costituire in Europa un sistema in grado di garantire la sicurezza interna. Tale obiettivo è stato confermato dal Trattato di Amsterdam. Nel campo della sicurezza interna, la pietra angolare è l'Accordo di Schengen del 1990. I suoi elementi principali sono l'armonizzazione della politica in materia di visti, la cooperazione transfrontaliera in materia di polizia, il Sistema informativo di Schengen (SIS) e l'accordo «Europol» del 1995.

La progressiva realizzazione dello spazio di sicurezza europeo ha effetti non trascurabili sulla sicurezza interna della Svizzera. A tal riguardo, il fatto che la Svizzera resti al di fuori dei progetti Europol e SIS costituisce uno svantaggio grave. Occorre sapere che un'adesione completa all'Accordo di Schengen non è possibile per uno Stato non membro dell'UE.

Una collaborazione puntuale in materia di sicurezza interna dipende dagli interessi molto differenti dei partner e dalla loro volontà politica. L'esperienza mostra che il margine di manovra giuridico, così come la disponibilità dell'UE ad accettare soluzioni particolari con Stati terzi, tende a diminuire in funzione dell'intensità accresciuta dell'integrazione. La Conferenza europea prevista dal Consiglio europeo nel 1998 riunirà i 15 Stati dell'UE nonché 12 altri Stati europei. La Svizzera non sarà presente. L'obiettivo della Conferenza è di approfondire e ampliare la cooperazione, segnatamente nel campo della sicurezza interna (lotta contro la criminalità).

Se la Svizzera non riesce a integrarsi nel dispositivo di sicurezza dell'UE, corre il rischio di costituire una breccia, una zona di rifugio per le migrazioni illegali nonché una piattaforma per il crimine organizzato e il terrorismo internazionale.

La commissione raccomanda di trovare modalità che permettano un avvicinamento allo spazio di sicurezza europeo. La Svizzera ha tutto l'interesse a che questo spazio possa essere consolidato. Nel contempo, occorre rafforzare il nostro dispositivo di sicurezza interno.

3.5 Gli Stati che un giorno potrebbero rappresentare un pericolo sono lontani dal nostro Paese e non dispongono di forze militari convenzionali tali da minacciarci. La Svizzera è efficacemente armata per affrontare minacce diventate improbabili e insufficientemente preparata di fronte ai veri pericoli di oggi e di domani. Questi pericoli esigono un nuovo approccio, al tempo stesso politico e militare. È opportuno adattare gli effettivi e l'equipaggiamento alle necessità odierne.

Naturalmente, non è possibile escludere che uno o più paesi siano tentati di riprendere una politica bellicosa o espansionista. Una simile evoluzione sarebbe tuttavia visibile. In ogni caso, dovremo adeguare costantemente la nostra difesa in funzione dell'evoluzione dei pericoli.

Nell'ipotesi che si ricostituiscano eserciti moderni e motivati, suscettibili di minacciare lo «spazio di sicurezza europeo», sarebbe necessario almeno un periodo di diversi anni (una decina o più) affinché si ricostituisca una reale minaccia militare convenzionale. Gli esperti svizzeri e stranieri consultati dalla commissione sono unanimi su questo punto. Tuttavia, il tempo di preallarme è soltanto di qualche minuto nel caso di aggressioni puntuali con missili balistici.

È necessaria una presa di coscienza nell'opinione pubblica. Non è polarizzando il nostro sforzo sulla difesa del Paese a partire dalle sue frontiere che garantiremo la nostra sicurezza nel prossimo secolo.

La maggior parte dei paesi europei ha tratto già ora insegnamenti da questa evoluzione geostrategica, anche se la realizzazione di questi obiettivi richiederà tempo. Essi riducono i loro effettivi e i loro armamenti convenzionali e investono in direzioni specifiche: la «proiezione di potenza» (unità capaci di intervenire in aree lontane), l'osservazione (satelliti e sistemi radar), la difesa elettronica, l'integrazione delle tecnologie di punta, con la conseguenza di una professionalizzazione più spinta.

In caso di conflitti armati, il numero degli uomini impiegati non è il solo elemento determinante. Per contro, lo sono diventati sempre di più la loro preparazione, la qualità del loro equipaggiamento, l'efficacia delle comunicazioni e la capacità di cooperare tra diversi paesi interessati. Si tratta di adattare la politica di sicurezza e le forze armate alle nuove esigenze.

Nessuno degli Stati dell'Europa occidentale concepisce più la propria sicurezza in maniera autonoma: tutti cercano, a diversi livelli e in ambiti differenti, l'integrazione in sistemi di difesa collettivi o la collaborazione con quest'ultimi. In tutti questi campi, la Svizzera costituisce oggi un'eccezione. Tale situazione, come pure l'eredità storica, ci hanno condotto a costituire un esercito particolarmente numeroso. Il numero di militari istruiti, armati e mobilizzabili di cui il nostro Paese dispone è superiore, in cifre assolute, agli effettivi della maggior parte dei paesi europei.

L'analisi dei pericoli evidenzia che i mezzi attuali dell'esercito non corrispondono più ai bisogni. Si impone una redistribuzione qualitativa delle risorse. È possibile prevedere sensibili economie segnatamente nei settori seguenti: effettivi, armamenti obsoleti, logistica, infrastruttura e amministrazione. Per contro, sarà opportuno migliorare o acquistare nuovi mezzi nei settori della difesa contraerea, dei sistemi antimissile, degli equipaggiamenti elettronici e delle nuove armi «high-tech». La rapida evoluzione tecnologica degli armamenti ci obbligherà ad adeguare costantemente i nostri sistemi di difesa. Di fronte a questa necessità, occorre stabilire priorità in funzione degli imperativi della politica di sicurezza.

La commissione raccomanda un riorientamento e un adeguamento del nostro esercito e del suo armamento in funzione delle nuove priorità. Tuttavia, raccomanda di mantenere ciò che gli specialisti chiamano «un nucleo di competenze»: un «know-how» militare e industriale che possa essere riattivato e riadattato in ogni momento all'evoluzione delle minacce e delle tecnologie.

3.6 Mentre una guerra convenzionale diretta contro la Svizzera è per il momento totalmente improbabile, è tuttavia necessario considerare il pericolo di attacchi mirati che potrebbero essere sferrati contro il nostro Paese a partire da territori lontani, segnatamente per mezzo di missili.

Grazie alle tecnologie di punta, differenti tipi di vettori, sia per armi classiche, sia per armi nucleari, biologiche o chimiche, diventano accessibili a Stati o anche a gruppi di terroristi con mezzi economici limitati. Essi possono colpire in maniera spettacolare a lunga distanza. In un simile caso, la tradizionale difesa delle nostre frontiere non avrebbe senso.

Questa minaccia non è immediata. Attualmente, per esempio, i missili disponibili nel Vicino e Medio Oriente hanno una portata da 500 a 600 chilometri. Tuttavia, nei prossimi anni, queste prestazioni dovrebbero moltiplicarsi per dieci e noi potremmo essere il bersaglio potenziale di paesi che non desiderano distruggerci o conquistarci, bensì esercitare pressioni.

In un simile scenario, soltanto la dissuasione mediante la minaccia di un contrattacco può sortire qualche effetto. Tuttavia, il nostro Paese, da solo, non ha i mezzi politici, economici e tecnici per minacciare un aggressore situato a molte centinaia di chilometri dal nostro territorio. Inoltre, allo stato attuale della tecnologia, non è possibile distruggere con certezza missili in volo. Numerosi paesi stanno però lavorando allo sviluppo di mezzi di detezione e di distruzione di questo tipo di ordigni. Soltanto la cooperazione internazionale potrà, con il tempo, assicurarci una certa protezione. L'integrazione in un sistema di difesa ad hoc dovrebbe essere preparata e presupporrebbe una partecipazione tecnologica e finanziaria.

La commissione raccomanda di svolgere uno studio approfondito su questa minaccia potenziale e di avviare una cooperazione diretta con partner stranieri per elaborare un piano d'azione.

3.7 Le minacce sono diventate diffuse, di origini diverse, spesso lontane, e rivelano nuove forme di vulnerabilità. Le risposte a queste minacce non sono tutte di natura militare.

Le forme che possono assumere le minacce, aperte o celate, sono sempre più diversificate. Il limite tra minacce militari e non militari è difficile da stabilire.

Tutte le società moderne fortemente industrializzate sono caratterizzate dalla loro complessità: esse funzionano per mezzo di reti di ogni tipo che le rendono interdipendenti. La perturbazione di un solo elemento dell'insieme (per esempio le comunicazioni elettroniche), può paralizzare la vita economica e sociale. Consapevoli di questa vulnerabilità, dobbiamo sforzarci di proteggere in modo adeguato tutti gli elementi vitali di questa infrastruttura, ben sapendo che una protezione totale non sarà mai possibile. Diverse interruzioni – nel campo dei trasporti e delle comunicazioni – hanno mostrato questa debolezza e dimostrano che è indispensabile ridurla.

Si stanno profilando numerose minacce che esigono una risposta; tali minacce devono essere attentamente seguite dalle autorità. Noi enumeriamo qui appresso le più importanti.

Catastrofi naturali e tecnologiche transfrontaliere

L'esplosione di Cernobyl ha evidenziato la minaccia rappresentata dalle catastrofi di origine tecnologica che possono esercitare i loro effetti su diversi paesi. Occorre tenere in considerazione altre minacce di questa entità, non soltanto in relazione con le centrali nucleari, ma anche con la proliferazione di sostanze tossi-

che o di agenti patogeni. La difesa integrata può apportare una protezione parziale e passiva contro detti pericoli. Tuttavia, l'efficacia delle misure dipende dalla rapidità e dalla qualità delle informazioni sugli avvenimenti in corso. Per ottenerle, occorre stabilire stretti legami con altri paesi (servizi d'informazione, comunità scientifiche ecc.).

Per quanto riguarda il rischio di catastrofi naturali su vasta scala, esso è costante e, anche in questo caso, ignora le frontiere, richiedendo naturalmente un rafforzamento della collaborazione internazionale (esempio: l'esercitazione «Léman» degli eserciti svizzero e francese nell'ottobre 1997).

Crimine organizzato

Potenti organizzazioni criminali estendono le loro attività nel mondo intero: si occupano del commercio di armi e di droga, del riciclaggio di denaro sporco, della prostituzione e della tratta di esseri umani, praticano il racket e tutte le forme della corruzione. Queste organizzazioni, spesso massicciamente armate, portano la violenza. Esse sono suscettibili di impadronirsi di armamenti temibili.

Inoltre, i professionisti del crimine possono avere influenza su istituzioni pubbliche (amministrazioni, giustizia, polizia ecc.) e annidarsi nell'economia (investimenti di denaro sporco nelle aziende). La Svizzera esercita nei loro confronti un'attrattiva particolare, segnatamente a causa delle lacune risultanti dal nostro sistema federalista. La sproporzione attuale tra i mezzi per combattere il crimine organizzato e quelli della difesa militare convenzionale è particolarmente impressionante, considerati i pericoli reali (secondo alcuni esperti, «il crimine organizzato potrebbe diventare, nel prossimo decennio, una delle maggiori minacce globali»).

Il fenomeno è tanto più preoccupante in quanto in certi paesi, queste «mafie» hanno acquisito un potere e una ricchezza considerevoli.

Terrorismo

Il terrorismo è un mezzo estremo di lotta sempre d'attualità. I gruppi terroristici mirano ad attirare l'attenzione sulla loro lotta, a ottenere più mezzi o a esercitare pressioni. Essi conducono generalmente la loro lotta nel proprio paese o nella propria regione d'origine. Tuttavia, assai spesso dispongono di alleati, di basi logistiche e di agenti di collegamento in Europa e, di conseguenza, nel nostro Paese. Quando sono dichiarati illegali, questi gruppuscoli entrano nella clandestinità o si

impiantano in altri paesi. Il terrorismo costituisce una minaccia sia reale sia potenziale per la nostra sicurezza interna. In passato, il nostro Paese è stato talvolta vittima del terrorismo e i suoi cittadini non saranno mai totalmente al riparo da questi pericoli (Luxor).

È dunque necessario sorvegliare le attività dei gruppi terroristici, sforzarsi di impedire le loro azioni sul nostro territorio e proteggere le persone e gli obiettivi potenzialmente minacciati da questi gruppi.

Nell'ambito del terrorismo sono attivi gruppi militanti ed estremisti che ricorrono alla violenza per raggiungere i loro obiettivi politici. Essi dispongono attualmente di armi chimiche e biologiche. L'attentato al sarin del 20 marzo 1995 nella metropolitana di Tokyo mostra la realtà di questa minaccia.

Proliferazione delle armi atomiche, biologiche e chimiche

La proliferazione dei mezzi di distruzione di massa rappresenta uno dei rischi più importanti. Le ispezioni alle installazioni di produzione e di immagazzinamento di armi biologiche e chimiche condotte dall'ONU in Iraq in condizioni difficili illustrano l'attualità di questa minaccia. È possibile che l'impiego di armi biologiche o di missili balistici o non balistici a media e lunga gittata dotati di testate chimiche o nucleari minacci un giorno direttamente l'Europa. È pure opportuno menzionare il pericolo rappresentato dalle cosiddette «bombe nucleari tascabili».

In questi ultimi anni, sono stati conclusi accordi di non proliferazione per tutti questi tipi di armi. La Svizzera non solo li ha firmati, ma deve pure vigilare affinché gli altri paesi firmatari li rispettino. Essa dovrebbe essere in grado di aiutare gli Stati che lo chiedono nella distruzione di tali armi. La commissione rammenta la debolezza del dispositivo internazionale in materia di proibizione delle armi biologiche.

Pressioni

La Svizzera, strettamente integrata nell'economia mondiale, è vulnerabile di fronte a pressioni internazionali. Esse possono andare dall'intimidazione politica e morale alla minaccia con armi convenzionali, atomiche, biologiche e chimiche, passando per la perturbazione dell'approvvigionamento, l'esclusione da mercati importanti o l'istituzione di barriere commerciali. L'efficacia della nostra difesa implica la capacità di integrare la nostra riflessione e la nostra azione ai livelli politici, diplomatici, economici e militari. L'attuale compartimentazione di questi

diversi settori a livello governativo rallenta la nostra capacità di analisi e di reazione (*cfr. il punto 5.5*).

Perturbazioni in campo informatico

In Svizzera, come in altre società industriali avanzate, un numero crescente di funzioni dello Stato e dell'economia dipende largamente dalle tecnologie dell'informatica. Le infrastrutture dell'informatica possono però essere facilmente perturbate, addirittura distrutte. La protezione dalle intercettazioni illegali, dallo spionaggio, dall'introduzione clandestina di false informazioni e dal disturbo dei sistemi informatici esistenti si rivela molto difficile. Le perturbazioni non esigono grandi mezzi e possono diventare l'arma di singoli individui.

Queste perturbazioni ignorano le frontiere e le sovranità nazionali. Possono interessare tanto i governi quanto l'economia privata. Le linee di demarcazione tra conflitto armato, criminalità e spionaggio si sfumano.

In occasione di perturbazioni in questo campo, è difficile stabilire se si tratta di un'interruzione o di una manipolazione volontaria. Proteggersi da tali interventi è quasi impossibile. I servizi d'informazione si avverano spesso impotenti.

Incombe ai poteri pubblici e alle imprese premunirsi contro detti pericoli. La commissione raccomanda di prendere misure allo scopo di sensibilizzare i responsabili a tutti i livelli. Si tratta di esaminare la creazione di un sistema d'allarme nazionale, se necessario, di lanciare un'iniziativa allo scopo di favorire la ricerca e la collaborazione internazionali in materia di lotta contro le perturbazioni volontarie delle reti informatiche.

Informazione e disinformazione

Nel caso di gravi turbamenti dell'ordine pubblico e di confronti violenti, l'informazione del pubblico gioca un ruolo preponderante. Di fronte a tensioni, quando vengono diffuse informazioni manipolate, quando si manifestano sentimenti di paura e di insicurezza, l'informazione e la comunicazione sono mezzi d'azione di cui occorre riconoscere l'efficacia. Attualmente, il Consiglio federale è mal organizzato in questo settore. Non si tratta di ampliare ulteriormente l'apparato d'informazione attuale, ma di migliorarlo sul piano qualitativo e di adattarne le strutture e la gerarchia.

L'esistenza di media indipendenti e di giornalisti responsabili è una necessità. È importante che l'opinione pubblica svizzera resti informata in uno spirito di indi-

pendenza e possa dibattere dei suoi interessi specifici. Quest'ultimi possono talvolta confondersi con quelli dei nostri vicini e amici, ma possono anche divergere.

Tale responsabilità incombe dapprima agli stessi media. Lo Stato non potrebbe intervenire direttamente in questa funzione se non nel caso di crisi di estrema gravità, quando i mezzi civili non sono più in grado di operare.

Disordini, conflitti interni e criminalità

Il pericolo del terrorismo, la presenza in Svizzera di diversi gruppi stranieri con attività militanti, di organizzazioni mafiose e di bande criminali, rendono insicura la popolazione, tanto più che i mezzi della polizia per farvi fronte sono spesso insufficienti.

I regolamenti di conti in seno a organizzazioni militanti sono noti. Se la situazione diventasse più critica, potrebbero prodursi scontri tra tali gruppi e organizzazioni civiche di difesa. Gli agglomerati urbani sono particolarmente esposti a questo tipo di conflitti.

3.8 I movimenti migratori non controllati sono una conseguenza della violenza e di uno sviluppo iniquo, nonché un fattore di insicurezza.

Per molti paesi europei, anche per la Svizzera, i movimenti migratori sono una vera sfida in materia di politica estera e di politica interna. Continuamente, vi sono popolazioni costrette a fuggire dalle loro case e dalla loro patria per raggiungere i grandi agglomerati o anche altri paesi. Le cause principali di questi esodi restano le guerre, l'oppressione, la corruzione, le violazioni dei diritti umani, l'insufficienza delle risorse, la povertà, l'ingiustizia sociale o l'espansione demografica.

Gli sconvolgimenti politici avvenuti nell'Europa dell'est non hanno prodotto movimenti migratori verso l'Europa occidentale. Ciò non rischia di accadere, poiché è stata restaurata la democrazia in paesi che prima conoscevano l'oppressione. Ciononostante, alcuni di questi paesi servono da zona di transito per gli emigranti provenienti dall'Asia centrale e meridionale. Il recente aumento del flusso di profughi in provenienza dal bacino del Mediterraneo dimostra che gli Stati europei sono soggetti a una doppia sfida: quella di favorire soluzioni politiche nei paesi d'emigrazione e, nello stesso tempo, di sviluppare meccanismi che permettano di ridurre i flussi.

A dire il vero, i movimenti migratori transfrontalieri non costituiscono una minaccia a livello strategico. Lottare contro le origini di questo fenomeno implica però

uno sforzo comune di tutti gli Stati industrializzati e segnatamente degli Stati di destinazione degli emigranti. Questi Stati non potranno in effetti mai accogliere tutti coloro che hanno dovuto lasciare il loro paese d'origine a causa di difficoltà o di conflitti. Anche se un controllo più efficace dell'emigrazione è indispensabile, la politica d'asilo e d'accoglienza tradizionale delle persone che meritano protezione non deve tuttavia essere messa in discussione.

La risposta da dare ai movimenti migratori non potrebbe essere di natura militare o poliziesca. Essa risiede piuttosto in sforzi coerenti e coordinati sul piano della politica estera nonché in misure di supporto sul posto, nei focolai di conflitto.

La commissione raccomanda prioritariamente di attenuare le cause delle migrazioni mediante sforzi internazionali nei campi della cooperazione allo sviluppo e dell'aiuto umanitario, dell'aiuto in caso di catastrofe, della protezione dei diritti umani e delle misure di stabilizzazione. La tradizione umanitaria dev'essere mantenuta, così come una politica d'asilo coerente e conforme al diritto internazionale pubblico. Allo scopo di gestire meglio le migrazioni, dev'essere intensificata la cooperazione internazionale tra le autorità dei diversi Stati incaricate delle questioni riguardanti l'asilo e gli stranieri. I servizi della polizia di frontiera dovrebbero essere rafforzati in funzione dei bisogni, in situazioni straordinarie anche con mezzi militari.

3.9 La forza della Svizzera procede di pari passo con la sua vulnerabilità: la sua economia è strettamente connessa a quella del mondo intero. Ciò la rende vulnerabile anche dal punto di vista della politica di sicurezza.

Da sempre, gli sforzi in materia di difesa hanno richiesto una preparazione dell'economia. Mentre, dalla Seconda Guerra Mondiale, i nostri concetti militari fondamentali sono rimasti gli stessi, la nostra situazione economica è totalmente cambiata. La nostra autonomia è fortemente diminuita. Praticamente tutte le nostre attività hanno fitte ramificazioni all'estero. Stiamo assistendo a una vera esplosione delle interconnessioni mondiali tra i mercati delle idee, dei beni, dei servizi e dei capitali. Ci troviamo di fronte a una contraddizione fondamentale: la nostra economia è internazionale e i nostri concetti difensivi restano strettamente nazionali. Tuttavia, uno dei nostri assi in materia di sicurezza – nel senso più ampio del termine – resta la forza e la produttività della nostra economia.

Se vogliamo impedire attività ostili in questo campo, dobbiamo perciò cercare di prevenirle e di affrontarle non in maniera isolata, ma nell'ambito di una rete di solidarietà da creare con i paesi i cui interessi coincidono con i nostri. L'attuale as-

senza di pericoli reali di guerra rappresenta un'opportunità per la Svizzera e per tutta la comunità internazionale: essa dev'essere sfruttata per creare solide strutture di cooperazione internazionale.

La Svizzera ha dunque tutto l'interesse ad assumere un ruolo attivo nelle assise internazionali che cercano di stabilire regole del gioco per il commercio mondiale e regionale. Essa deve impegnarsi negli sforzi degli Stati e delle organizzazioni internazionali per prevenire eventuali pressioni economiche (boicotti, pressioni, sabotaggi, corruzione ecc.). È soltanto apportando i propri servizi, le proprie competenze e il proprio sostegno ai partner che essa può sperare, in caso di crisi «calde» o «fredde», in appoggi reciproci.

3.10 La prevenzione e la lotta al terrorismo sono soprattutto compiti della polizia, ma richiedono anche la creazione di un corpo speciale in seno all'esercito.

L'evoluzione tecnologica e la diffusione di armi sofisticate potrebbero dare una dimensione nuova e particolarmente temibile a queste minacce. Gruppi ben organizzati potrebbero acquistare per esempio missili leggeri terra-aria, armi chimiche, biologiche e anche nucleari facili da trasportare e da maneggiare.

La proliferazione delle armi di distruzione di massa verosimilmente continuerà, anche se gli accordi internazionali in materia – ai quali la Svizzera deve continuare ad apportare il suo contributo attivo – frenano il fenomeno. I mezzi di comunicazione moderni facilitano la diffusione di piani di fabbricazione e gli specialisti si spostano facilmente. Il pericolo è dunque particolarmente diffuso e imprevedibile.

Non vi è alcuna protezione assoluta contro tali pericoli. Tuttavia, questo non è un motivo per rinunciare a premunirsi. Un sistema d'informazione efficace è evidentemente la prima condizione. I servizi d'informazione devono collaborare in maniera controllata con la polizia e l'esercito.

In casi gravi, potrebbe apparire il bisogno di disporre di forze di intervento specializzate in grado di appoggiare la polizia. Quest'ultima non è né addestrata né equipaggiata per situazioni estreme che assumono un carattere militare. Soltanto dei professionisti disporrebbero di conoscenze adeguate e sarebbero rapidamente disponibili. Occorrerebbe esaminare in quale misura il Corpo delle guardie di confine e il Corpo della guardia delle fortificazioni, in fase di ristrutturazione, potrebbero fornire personale da assegnare e istruire a questi compiti.

La commissione raccomanda la costituzione, in seno all'esercito, di un corpo di pronto impiego, particolarmente addestrato e adeguatamente equipaggiato, in

grado di appoggiare la polizia in situazioni straordinarie, su richiesta delle autorità competenti, per far fronte al rischio di azioni terroristiche di grande portata.

3.11 La Svizzera non deve escludere la possibilità di disordini e minacce interni. Incombe soprattutto alla polizia di farvi fronte. L'impiego dell'esercito non può essere preso in considerazione se non in casi eccezionali.

Il principio secondo il quale è in primo luogo la polizia che deve far fronte ai disordini che minacciano l'ordine pubblico non deve essere rimesso in discussione. L'esercito non è uno strumento per il mantenimento dell'ordine. Vi sono motivi di ordine politico che rendono poco auspicabile un'evoluzione dei suoi mezzi e della sua istruzione in questa direzione.

Nel caso in cui le forze delle polizie cantonali fossero manifestamente insufficienti, l'esercito potrà, come oggi, apportare un supporto puntuale. Le truppe di milizia non sono tuttavia organizzate e preparate per tali missioni. Possono dunque essere incaricate soltanto di compiti di polizia chiaramente delimitati (protezione di edifici e installazioni, di conferenze internazionali ecc.). Nel caso di missioni più «calde», che presuppongono l'impiego della forza, è preferibile disporre di professionisti sperimentati, in primo luogo di funzionari di polizia, eventualmente di militari provenienti da formazioni di professionisti da costituire.

In ogni caso, l'impiego dell'esercito in occasione di disordini interni deve restare sottoposto al mandato dei Cantoni, all'approvazione del Consiglio federale e del Parlamento.

3.12 La Svizzera deve manifestare la propria solidarietà sul posto e non soltanto finanziariamente o verbalmente. Le situazioni conflittuali di nuovo tipo esigono che uniamo i nostri sforzi a quelli dei nostri vicini e partner.

Quest'ultimi cercano di premunirsi in vari modi: rafforzamento delle democrazie, diplomazia preventiva, gestione collettiva e organizzata delle crisi, sostegno ai processi di pace, missioni di ristabilimento e di mantenimento della pace. Negli ultimi anni, questi sforzi si sono concentrati principalmente sull'Europa dell'est, sul Medio Oriente e sul bacino del Mediterraneo. Tuttavia, è probabile che tali operazioni continueranno anche in avvenire, per rispondere alle sfide dell'instabilità internazionale. Gli strumenti di questa politica sono diplomatici, economici, sociali, ecologici, ma anche militari.

Detta realtà dà alla Svizzera l'occasione di esprimere concretamente la propria so-

lidarietà in vari modi. Essa deve cogliere le opportunità che risultano dagli sconvolgimenti radicali avvenuti con la fine della guerra fredda. Una di queste opportunità è la partecipazione agli sforzi della diplomazia preventiva.

La comunità internazionale, nei propri sforzi di pace, desidera anche poter contare sulla partecipazione della Svizzera a questo tipo di interventi, non soltanto mediante un sostegno finanziario o passi diplomatici, ma in modo concreto, sul posto. È dunque sia nel nostro proprio interesse sia nell'interesse generale che noi intendiamo partecipare a operazioni all'estero. In tale contesto, i nostri sforzi attuali sono modesti e molto limitati nelle strutture internazionali esistenti. La loro efficacia e la loro evidenza ne risultano diminuite. Si impone dunque di dare una dimensione nuova alla politica già praticata oggi, mediante la costituzione di determinate formazioni specializzate e l'acquisto di materiale appropriato.

La commissione raccomanda la creazione di un'istituzione unica, dotata di personale professionista e di milizia (volontari) particolarmente addestrato e equipaggiato: un «Corpo Svizzero di Solidarietà», in grado di intervenire in occasione di missioni di soccorso, di pace e di appoggio ai civili.

Tale formazione disporrebbe di mezzi propri, segnatamente nei settori seguenti: servizio sanitario, logistica, trasporti (aerei, elicotteri), genio, soccorso in caso di catastrofe e sminamento. Essa dovrebbe essere subordinata ad autorità militari. Dovrebbe essere stabilito un collegamento permanente con la protezione civile e il Corpo svizzero d'aiuto in caso di catastrofe.

Un accento particolare dev'essere posto sullo sminamento. Il flagello delle mine antiuomo colpisce numerosi paesi privi di risorse finanziarie e tecniche per le operazioni di bonifica.

Altri campi importanti sono l'eliminazione di armi di distruzione di massa (segnatamente biologiche e chimiche) nonché la partecipazione alle ispezioni, allo scopo di assicurare che gli Stati rispettino i loro obblighi (attualmente, per esempio, nell'ambito della commissione speciale dell'ONU per l'Iraq o per la verifica della convenzione sulle armi chimiche).

La commissione raccomanda che la Svizzera si impegni a istruire militari svizzeri e stranieri, come pure volontari, nel settore dello sminamento nonché per la ricerca e lo sviluppo di nuove tecniche in questo settore. Dobbiamo inoltre sviluppare il nostro «know-how» e i nostri effettivi destinati all'eliminazione delle armi di distruzione di massa e intensificare la formazione di ispettori per le verifiche, ad esempio nel campo delle armi chimiche e biologiche.

Il «Corpo Svizzero di Solidarietà» è prefigurato dagli attuali berretti gialli, dagli osservatori militari, dai funzionari di polizia e dalle guardie di confine inviati in

missione di pace nei Balcani e altrove. Questa formazione dev'essere dotata di un'organizzazione flessibile che consenta di variare i suoi effettivi secondo i bisogni. Il personale impiegato per tali missioni (con una durata da sei mesi a un anno), inquadrato da un nucleo di professionisti, potrebbe effettuare così una parte del proprio servizio militare obbligatorio. I membri del «Corpo Svizzero di Solidarietà» riceverebbero un'istruzione approfondita a livello tecnico, psicologico e linguistico.

L'esperienza acquisita in occasione di operazioni all'estero, a contatto con altri eserciti, in condizioni di rischio reali, si rivela molto istruttiva e, quando è riconosciuta e valorizzata, può far progredire l'insieme della truppa. Le forze armate europee, comprese quelle dei paesi neutrali, quali la Svezia e la Finlandia, privilegiano la promozione di ufficiali che sono stati impiegati all'estero, per esempio come osservatori militari e quadri di un'unità.

Inoltre, la possibilità di tali impieghi stimolerebbe, nei confronti dell'esercito, la motivazione dei giovani cittadini.

I militari che impieghiamo già per tali missioni sono tuttavia seriamente limitati nella loro azione, poiché, in mancanza di un armamento difensivo, restano dipendenti, per la loro sicurezza, dai partner impiegati al loro fianco. Attualmente, cittadini svizzeri armati (per esempio guardie private) possono operare all'estero ... a condizione che siano dei civili. Non è ragionevole inviare formazioni in situazioni pericolose senza dar loro i mezzi per difendersi e obbligandole ad affidarsi ad altri per la loro protezione.

Il caso dei «berretti gialli» in Bosnia è particolarmente rivelatore: i loro alloggi, talvolta situati in zone pericolose, sono sotto la protezione indiretta delle truppe della SFOR (gli Svizzeri dispongono soltanto di cani poliziotto). In caso di rimpatrio forzato, è previsto di ricorrere a un organo civile, poiché l'esercito non dispone di alcun mezzo per simili compiti. Questa dipendenza è poco conforme alla nostra dignità ed è mal capita dai nostri partner che apprezzano per altro l'impegno e la competenza di questi soldati.

L'armamento necessario deve restare strettamente difensivo in quanto il «Corpo Svizzero di Solidarietà» non avrebbe missioni di ristabilimento della pace («peace enforcement») con mezzi armati.

La commissione raccomanda che gli attuali berretti gialli e blu nonché, domani, il «Corpo Svizzero di Solidarietà» siano armati per la loro difesa e dotati di mezzi di trasporto che consentano loro di spostarsi autonomamente. La commissione raccomanda inoltre che questi effettivi facciano parte integrante dell'esercito.

4. Neutralità

Fino ad oggi, la sicurezza della Svizzera è stata garantita soprattutto dalla neutralità armata. Il contenuto della neutralità armata, la cui interpretazione è variata molto nel corso della nostra storia, dev'essere riconsiderato e adattato alla luce delle nuove realtà.

La neutralità occupa un posto importante nella coscienza collettiva degli Svizzeri. Spesso, essi non si rendono conto di quanto il contenuto e la concezione della neutralità siano evoluti nel corso degli ultimi due secoli. Nel 1815, la neutralità della Svizzera aveva soprattutto una dimensione di politica estera e rispondeva ai desideri delle potenze dell'epoca.

Nel 1848, i fondatori dello Stato federale non vollero ancorare la neutralità, come massima di Stato, nella Costituzione federale, lasciando la possibilità di concludere alleanze.

In seguito alla guerra franco-tedesca del 1870/71, ma principalmente prima e durante la Prima Guerra Mondiale, la neutralità ha consentito anche di assicurare la coesione interna.

Dopo il 1945, in seguito alle esperienze della Seconda Guerra Mondiale, la neutralità ha profondamente marcato la politica svizzera e ha avuto come conseguenza che il Paese è rimasto lontano dalle Nazioni Unite, dalla NATO e dell'integrazione europea.

Una lettura realistica della storia ricorda che questa nozione è relativa, che è stata in costante evoluzione, in funzione delle necessità del momento storico. Nel 1991, la Svizzera vietava il sorvolo del proprio territorio agli aerei destinati alle operazioni nel Golfo, mentre nel 1996, essa ha autorizzato il transito aereo e terrestre delle truppe della NATO assegnate alla missione di pace in Bosnia.

Tradizionalmente, la credibilità della neutralità poggia su un esercito preparato a resistere a ogni attacco e tale da rendere il costo di quest'ultimo sproporzionato per rapporto ai vantaggi attesi. Questa concezione della nostra difesa, segnata nel corso della Seconda Guerra Mondiale, ha ancorato la convinzione che la Svizzera debba la sua salvezza al suo ripiegamento e al suo rifiuto di implicarsi con altri. La medesima concezione ha prevalso anche durante gli anni della guerra fredda.

Abbiamo tuttavia perso di vista che, in caso di conflitto, la Svizzera si sarebbe trovata alleata agli altri paesi opposti al medesimo aggressore.

Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, la nostra opinione non è cambiata, ma la realtà si è trasformata: noi facevamo effettivamente parte dell'«occidente».

In caso di conflitto, la Svizzera avrebbe approfittato della protezione dei suoi vicini e alleati potenziali, segnatamente dell'«ombrello nucleare» occidentale.

Dobbiamo ammettere che oggi la situazione è cambiata ancora una volta. Di fronte a minacce più diffuse e sparse, dobbiamo accettare l'ipotesi che le mire ostili (per esempio mediante un ricatto terroristico) siano specificamente dirette contro di noi e non necessariamente contro i nostri vicini. Ci troveremmo allora isolati, poiché, mancando legami istituzionali con i nostri vicini, essi non avrebbero alcun obbligo di prestarci soccorso.

Del resto, è nel nostro interesse partecipare al consolidamento di un ampio spazio di sicurezza in questa parte del mondo: tale spazio ci protegge più efficacemente della sola difesa alle frontiere secondo una concezione ereditata dal passato.

L'incompatibilità tra la nostra nozione attuale di neutralità e l'impegno nell'una e/o nell'altra istituzione richiederà da parte nostra, nei prossimi anni, una scelta chiara, che adatti il mezzo allo scopo. A lungo termine, queste diverse forme di collaborazione potrebbero portare all'abbandono della neutralità nella sua forma attuale.

Dobbiamo tener conto, nella nostra riflessione sulla neutralità, della percezione che hanno di quest'ultima i nostri partner e gli altri Stati.

Essi hanno l'impressione che questa particolarità svizzera, un tempo riconosciuta, ammirata e addirittura invidiata, sembri, almeno oggi, aver perso sostanza e credibilità.

Del resto, quando uniamo i nostri sforzi a quelli della comunità internazionale, il nostro statuto specifico e ambiguo è mal compreso.

In Bosnia, per esempio, i «berretti gialli» danno un contributo prezioso al lavoro dell'OSCE, ma, sul terreno, le truppe della SFOR non capiscono come mai i soldati svizzeri non possono essere più solidali con loro.

Per quanto riguarda le parti in conflitto, nella pratica non fanno alcuna distinzione tra i berretti gialli e i soldati della forza internazionale.

La commissione raccomanda alle autorità federali di continuare nella via attuale: l'applicazione flessibile e pragmatica della neutralità, considerata come un mezzo per preservare i nostri interessi e non come fine a se stessa. In nessun caso la neutralità deve diventare un ostacolo a impegni necessari per la nostra sicurezza.

Indipendentemente dal dibattito di fondo, la commissione ritiene che sia in ogni caso necessario favorire la collaborazione con la NATO nel quadro del Partenariato per la pace e di altre forme di cooperazione internazionale.

5. Conseguenze per gli strumenti della politica di sicurezza

5.1 Il nostro esercito si è sempre adeguato all'evoluzione della situazione.

Dal 1815 ai giorni nostri, la Svizzera è stata risparmiata dalla guerra. Grazie al suo effetto dissuasivo, l'esercito ha contribuito a evitare un'aggressione contro il nostro Paese durante la Prima e la Seconda Guerra Mondiale. Durante la guerra fredda che ne è seguita, l'esercito si è tenuto pronto per un eventuale conflitto. Oggi, si impone tuttavia un riesame della nostra politica di sicurezza alla luce delle trasformazioni storiche già avvenute e di quelle che ci si può attendere.

Questo sforzo deve imperativamente continuare, adattando costantemente la missione dell'esercito, la sua dottrina e il suo equipaggiamento alla gamma di minacce esistenti o potenziali. Se si immobilizzasse su schemi superati, esso correrebbe il rischio di perdere la propria credibilità e di vedere indebolirsi la motivazione di quanti prestano servizio. Inoltre, il nostro esercito deve assumere nuovi ruoli, al di là della pura difesa del territorio svizzero.

5.2 Il sistema di milizia ha un significato fondamentale e un valore non trascurabile, non soltanto per l'esercito, ma per la comunità in generale. Esso dev'essere organizzato in modo tale da rispondere meglio alle esigenze della società attuale. Per adempiere talune missioni, dovrà essere completato con formazioni di professionisti o parzialmente professionizzate.

Gli Svizzeri sono profondamente attaccati al sistema di milizia. Tuttavia, ciò non sarebbe un motivo sufficiente per mantenerlo nel caso in cui non corrispondesse più alle esigenze attuali. Dobbiamo però considerare che i suoi vantaggi sono numerosi, segnatamente per il fatto di mantenere il legame tra esercito e popolazione. Tale principio deve dunque essere mantenuto, ma la sua applicazione dev'essere adattata tanto alle nuove necessità militari quanto all'evoluzione della società civile.

Considerando che gli effettivi dovranno essere ridotti, in occasione del reclutamento l'accento dovrà essere posto su una selezione rigorosa che tenga conto delle capacità e della motivazione dei futuri soldati.

La gestione dell'obbligo generale di prestare servizio dev'essere più flessibile. La durata dell'obbligo di prestare servizio militare, più lunga che non all'estero, segnatamente per i quadri, penalizza in molti casi i singoli e le imprese sottoposte a una dura concorrenza internazionale. I numerosi e brevi periodi di addestramento presentano inconvenienti anche sotto il profilo militare.

La commissione raccomanda di studiare la possibilità, per una parte dei militari, di effettuare il servizio in un solo periodo di una durata da definire.

Mentre gran parte dei compiti dell'esercito possono essere assunti nell'ambito del servizio di milizia, altri esigono tuttavia personale professionista:

- laddove sono richieste competenze particolarmente spinte, che né gli ufficiali né i militari di truppa potrebbero mantenere aggiornate parallelamente alle loro attività civili;
- laddove si impone una grande disponibilità, quando l'impiego deve aver luogo entro pochi giorni o addirittura poche ore, segnatamente nel caso di missioni all'estero.

La costituzione di formazioni di professionisti non rappresenta una rottura con il principio fondamentale dell'esercito, ma il prolungamento logico della pratica attuale (la Squadra di vigilanza e il Corpo della guardia delle fortificazioni sono già professionalizzate).

La commissione propone, oltre al mantenimento del sistema di milizia adattato alle nuove necessità, la creazione di formazioni di professionisti per compiti specializzati e per le missioni all'estero.

In sintesi, l'insieme della riforma potrebbe sfociare nelle nuove formazioni di professionisti seguenti i cui mandati sarebbero chiaramente distinti:

- *formazioni di specialisti* per compiti che implicano tecnologie sofisticate (guerra elettronica, armi atomiche, batteriologiche e chimiche, esplorazione satellitare ecc.). Questi professionisti dovrebbero lavorare in stretta collaborazione, da una parte, con scienziati e industriali e, dall'altra, con i nostri partner militari stranieri.
- un *corpo di pronto impiego* per missioni particolarmente rischiose: operazioni antiterrorismo a rinforzo della polizia; protezione di rappresentanze diplomatiche svizzere in paesi a rischio; operazioni puntuali all'estero, per esempio per soccorrere cittadini svizzeri in situazioni pericolose. Occorre osservare che siamo totalmente impreparati al riguardo. Non disponiamo né di personale, né di strutture, né di equipaggiamenti, né dei mezzi di trasporto necessari in simili circostanze. L'evacuazione dei nostri concittadini in Ruanda, per esempio, è stata assunta da paesi dell'Unione Europea. Non sarebbe possibile che un giorno ci venga chiesto di partecipare solidalmente a tali missioni? Nell'ipotesi di una massiccia presa d'ostaggi in un paese che non dispone dei mezzi militari e di polizia necessari, noi potremmo essere sollecitati per soccorrere i nostri compatrioti sul posto.
- un «*Corpo Svizzero di Solidarietà*» (cfr. il punto 3.12).

La commissione ha potuto constatare che paesi paragonabili al nostro, come la Finlandia, hanno organizzato il loro sistema di milizia in modo tale da ridurre il numero totale dei giorni di servizio, segnatamente per i quadri, aumentando tuttavia la disponibilità della truppa e la sua professionalizzazione. Questo tipo di organizzazione consente inoltre un adattamento, entro scadenze realistiche, ad ogni evoluzione della situazione geostrategica.

5.3 Le nuove esigenze della nostra politica di sicurezza rendono necessarie riforme nel campo della difesa integrata, della protezione civile e dell'approvvigionamento economico del Paese.

La concezione della difesa integrata confermata negli anni sessanta s'incentrava sulla mobilitazione di tutte le risorse del Paese nell'ipotesi in cui la Svizzera, isolata e accerchiata, dovesse far fronte a uno stato di guerra prolungato. In caso di mobilitazione generale – eventualità che, come si è visto in precedenza, considerando la natura diffusa delle minacce da prevedere, è sempre più improbabile – numerosi servizi pubblici nei settori sanitario, dei trasporti ferroviari e delle telecomunicazioni sarebbero totalmente riorganizzati e militarizzati. Queste disposizioni gravi e costose, previste segnatamente per far fronte a un'occupazione del territorio e a combattimenti prolungati all'interno del Paese, non sono più adeguate alla natura dei pericoli. Non si impone più, per esempio, di mantenere in stato di funzionamento permanente ospedali sotterranei equipaggiati con migliaia di letti. Queste disposizioni dovrebbero essere radicalmente ripensate.

Tenendo conto delle strutture internazionali di produzione e di distribuzione, la commissione raccomanda una revisione fondamentale del sistema di approvvigionamento in caso di crisi.

La protezione civile prevede l'istruzione e la messa a disposizione di 300'000 persone: questa ambizione ha preso una dimensione che pare largamente sproporzionata per rapporto ai bisogni odierni. Inoltre, l'arruolamento di effettivi tanto importanti porta spesso a un'istruzione insufficiente, ad attività che non hanno più nulla a che vedere con lo scopo prefisso, a diffusi dubbi dei cittadini chiamati in servizio sul senso di ciò che è chiesto loro.

La commissione raccomanda di dare la competenza ai Cantoni di organizzare la protezione civile secondo i loro bisogni, in stretto coordinamento con i servizi tecnici comunali e i corpi pompieri. La Confederazione deve limitarsi a stabilire il quadro legale e a fornire un supporto puntuale nel campo dell'istruzione e dell'acquisto del materiale. Per quanto riguarda gli effettivi, essi devono essere fortemente ridotti. L'efficacia aumenterà grazie a un'istruzione più professionale

e a una reale motivazione degli uomini e delle donne impegnati. In avvenire, l'obbligo di prestare servizio potrebbe essere assolto tanto nella protezione civile quanto nell'esercito. L'infrastruttura dei rifugi e gli equipaggiamenti attuali sarebbero mantenuti ma non dovrebbero più essere ampliati.

5.4 Il carattere federalista dell'esercito dev'essere mantenuto. Sul piano organizzativo, deve tuttavia essere intrapreso uno sforzo di semplificazione e di razionalizzazione.

Il carattere federalista dell'esercito si esprime soprattutto con la preoccupazione di mantenere l'equilibrio tra le diverse regioni del nostro Paese nella composizione e nello spirito del suo comando.

La sovranità cantonale in materia militare è già stata fortemente relativizzata in passato. Le strutture e le abitudini che ne risultano devono essere mantenute nella misura in cui rafforzano effettivamente il legame tra l'esercito e la popolazione e consentono di raggiungere gli obiettivi in modo efficiente. Esse devono tuttavia essere riesaminate in maniera pragmatica e, se necessario, migliorate.

Un compito essenziale dei Cantoni consiste nell'assicurare il miglior coordinamento possibile tra i diversi organi d'intervento (polizia, pompieri, protezione civile e parti dell'esercito) allo scopo di gestire situazioni straordinarie, segnatamente in caso di catastrofi naturali o tecnologiche.

La commissione raccomanda di conferire ai Cantoni nuove competenze nel quadro della riorganizzazione della protezione civile. I Cantoni devono anche essere responsabili degli impieghi destinati alla preservazione delle condizioni d'esistenza.

5.5 La prevenzione e la gestione delle crisi devono essere migliorate. A tale scopo, l'acquisizione e l'analisi delle informazioni devono essere ripensate in vista di un'analisi integrata. Il Consiglio federale dovrebbe beneficiare del supporto di un organo pluridisciplinare: un «Consiglio per la sicurezza» alle dirette dipendenze del presidente della Confederazione.

La commissione desidera evocare la debolezza delle nostre strutture amministrative e politiche attuali nelle situazioni di crisi. A causa del loro numero, della loro frammentazione e della loro pesantezza, esse tendono a reagire tardivamente e confusamente. Le riforme intervenute negli ultimi anni e il programma Esercito 95 vanno nel senso giusto, ma non saranno sufficienti per adattare il nostro apparato di sicurezza alle nuove necessità. Dobbiamo prepararci ad affrontare crisi in cui si mescolano tanto aspetti politici quanto aspetti economici, militari e relativi

alla polizia.

Considerate le nuove forme di minaccia, è indispensabile rafforzare ed estendere le attività del servizio informazioni. Nella sua forma attuale, tale servizio non è sufficiente. Esso accorda troppo poca importanza alle nuove minacce. Inoltre, la sua struttura e la sua organizzazione, conformi a certe tradizioni, sono superate. In questo contesto, la concezione degli addetti alla difesa non risponde alle esigenze attuali e deve dunque essere rivista.

La commissione raccomanda di procedere a una revisione fondamentale dei compiti e dell'apparato, che devono essere ampliati. Si tratta di prendere coscienza del fatto che i confini che separano i diversi settori d'attività del servizio informazioni (esercito, diplomazia, economia, lotta contro la criminalità, scienze ecc.) sono diventati fluttuanti. Un'osservazione e una presentazione integrate delle differenti fonti d'informazione si impone.

La Giunta del Consiglio federale in materia di sicurezza e il gruppo di coordinamento ad essa collegato hanno segnato, in occasione della loro creazione nel 1994 per un periodo di prova di tre anni, un passo in tale direzione. È giunto il momento di rivedere e di completare questo sforzo e, nello stesso tempo, di semplificare talune strutture esistenti.

La commissione raccomanda la creazione di un «Consiglio per la sicurezza» indipendente dall'amministrazione, composto di cinque membri designati dalla Giunta del Consiglio federale in materia di sicurezza. Tale organo avrebbe il compito di consigliare e di appoggiare il Consiglio federale in tutti i campi riguardanti la sicurezza del Paese considerata nel senso più ampio del termine. Esso riferirebbe direttamente al presidente della Confederazione. Grazie alla sua indipendenza e al suo approccio interdisciplinare, appoggiato da un servizio informazioni ristrutturato, questo «Consiglio per la sicurezza» potrebbe segnatamente analizzare le informazioni importanti nel settore della politica di sicurezza e sviluppare strategie per le situazioni di crisi. Allo scopo di migliorare una gestione delle situazioni di crisi attualmente insufficiente, la commissione considera indispensabile rafforzare la funzione del presidente della Confederazione. La commissione auspica una rapida attuazione di questa raccomandazione.

5.6 Una difesa efficace, qualunque sia la sua forma, si fonda sulla convinzione dei cittadini. Se essi dubitano del suo scopo e della sua organizzazione, essa è inefficace e deve quindi essere riformata.

Il miglior sistema di sicurezza non ha alcuna efficacia se le cittadine e i cittadini hanno dubbi in merito a cosa devono difendere. Tutti dobbiamo far vivere i valori

che ci uniscono e che pretendiamo far valere nel mondo: la democrazia, la libertà, la tolleranza, la dignità di una sovranità che può essere liberamente condivisa con i nostri amici e partner, nonché la solidarietà. L'indifferenza civica e gli eccessi di individualismo non si combattono con proclami, ma con la dimostrazione del buon funzionamento delle nostre istituzioni democratiche.

L'esercito è una di queste istituzioni democratiche. Il malessere che una parte della popolazione sente nei suoi confronti non può essere semplicemente assimilato a una perdita del senso delle responsabilità civiche. Vi sono cittadine e cittadini che hanno dubbi riguardo alle priorità attuali dell'esercito. Siamo quindi chiamati a riesaminare profondamente le sue missioni. In tal modo si risponderebbe alla volontà di numerosi cittadine e cittadini che auspicano l'adeguamento della nostra politica di sicurezza e del nostro esercito alle nuove realtà. Inoltre, è opportuno tener conto dei problemi seguenti: difficoltà di reclutamento dei quadri, proscioglimenti dagli obblighi militari e dispense sempre più numerosi, crescenti reticenze dell'economia di fronte al sistema attuale che la penalizza nella competizione internazionale (a causa dell'obbligo di mettere periodicamente a disposizione quadri e specialisti).

Questo bisogno di una totale adesione agli obiettivi e ai mezzi della nostra politica di sicurezza è una sfida politica. Deve perciò essere definita una linea chiara.

6. Conclusione

La commissione è dell'opinione che, in definitiva, le domande che le sono state poste possono essere riassunte nel modo seguente: come, nelle circostanze attuali, possiamo difendere al meglio il Paese, i suoi valori, i suoi interessi e, nello stesso tempo, per noi stessi come per gli altri, promuovere la pace e la democrazia nel mondo?

A tale scopo, essa ritiene che sia imperativo

- *impegnarsi* in uno sforzo collettivo a favore della pace, come espressione evidente e riconoscibile della nostra solidarietà sul posto;
- *cooperare* con i nostri vicini e le alleanze che mirano alla pace, poiché non possiamo più premunirci da soli contro certi pericoli e certe minacce;
- *adattare* continuamente il nostro dispositivo di sicurezza all'evoluzione delle minacce.

Composizione della Commissione di studio per le questioni strategiche e voto finale

Presidente:	Edouard	BRUNNER	si
Membri:	Josef	ACKERMANN	si
	Peter	ARBENZ	si
	Christoph	BLOCHER	no
	Jean-Pierre	BONNY	si
	Ulrich	CASTELBERG	si
	Mario	CORTI	si
	David	De PURY	si
	Jacques-Simon	EGGLY	si
	Edi	ENGELBERGER	si
	Hans-Ulrich	ERNST	si
	Jean-Pierre	GATTONI	si
	Esther	GIRSBERGER	si
	Evelyne	GMÜNDER	si
	Andreas	GROSS	si
	Nicolas	HAYEK	si
	Hansrudolf	KAMER	si
	François	LCHAT	si
	Hans-Peter	LENHERR	si
	Josef	LEU	si
	Jean-François	LEUBA	si
	Philippe	LEVY	si
	Raymond	LORETAN	si
	Lucien	MAIRE	si
	Marina	MASONI	si
	Christine	MENZ	si
	Armin	MEYER	si
	Claude	NICOLLIER	si
	Klauspeter	NÜESCH	si
	Thérèse	OBRECHT	assente
	Hans-Jörg	OETTLI	si
	Thomas	ONKEN	si
	Claudia	PESTALOZZI	si

Jacques	PILET	si
Renzo	RESPINI	si
Victor	RUFFY	si
Samuel	SCHMID	si
Peter	STEINER	si
Moritz	SUTER	si
Olivier	VODOZ	si
Monika	WEBER	assente
Marius	WETZEL	si

Segretariato: Christian CATRINA
Anja EBNÖTHER
Michel LIECHTI

Collegamento con lo Stato maggiore generale: Martin von ORELLI